

di Jean-Baptiste Humbert

1. *Tentativo di definizione e sua ragion d'essere* - 1.1. *L'archeologia nella sua dimensione biblica* - 1.2. *Gli antecedenti nell'antichità classica* - 2. *La collocazione della geografia biblica* - 2.1. *La sacralizzazione di un territorio* - 2.2. *Trasferimento e latinizzazione del potenziale dell'Oriente* - 2.3. *Il crogiolo dei tempi moderni* - 2.4. *Irruzione degli archivi dell'antico Oriente* - 2.5. *L'apparizione di un uomo anteriore al mondo biblico* - 3. *L'immagine e la funzione della rappresentazione* - 4. *L'organizzazione della difesa della Bibbia* - 4.1. *L'evoluzione degli scavi archeologici in Palestina* - 4.2. *La fondazione della cronologia* - 4.3. *L'apogeo dell'archeologia biblica* - 5. *L'oggi e i compromessi scientifici*

Bibliografia

p. 92

1. *Tentativo di definizione e sua ragion d'essere*

1.1. *L'archeologia nella sua dimensione biblica*

Per farsi un'idea corretta dell'archeologia biblica si deve comprendere che essa è la forma più recente di una tendenza risalente all'antichità: la necessità di ritrovare il contesto materiale e tangibile della Bibbia. Finalizzata a scopi spirituali e politici, essa ha proceduto rispecchiando costantemente l'evoluzione delle idee; per essere efficace essa ha dovuto adattarsi allo spirito del tempo.

L'archeologia si applica agli oggetti e ai monumenti che gli uomini del passato hanno lasciato a dei paesi (la Grecia, la Mesopotamia, l'Egitto, Cipro, ecc.), alle civiltà (Roma, i fenici, gli armeni, ecc.) o ancora a delle culture (la preistoria, i filistei, i nabatei, ecc.). La disciplina che se ne distacca, l'archeologia biblica, è fin dal principio trasversale. Agendo contro corrente essa prende un libro, la Bibbia, e nel suo lavoro cerca di ricollegare le cause all'effetto. Senza mettere troppo in discussione la storia, essa si sottomette al libro e lo privilegia, in base al postulato che esso forma un tutt'uno con il paese, la Palestina, il cui senso ultimo

non può venir messo in dubbio. Ma un tale percorso rifiuta una distinzione che invece è fondamentale: quella per cui la Palestina è *oggetto* dell'archeologia e la Bibbia è invece *soggetto* della teologia.

L'archeologia biblica è a priori rispettabile e rispettata. Il ricorso all'antichità è costitutivo del pensiero occidentale. Tale disciplina s'iscrive in un movimento moderno di ricostruzione della storia e di restituzione di una geografia della Bibbia, ad opera dei cristiani e del giudaismo illuminato: se l'una richiede la critica storica, l'altra richiede l'esplorazione, l'archeologia. Di contro però si ergono i fondamentalismi: il creazionismo settario negli Stati Uniti, la fondazione di un giudaismo e di un islam fossilizzati all'interno di una vicenda immutabile.

Le motivazioni dell'archeologia biblica sono varie e divergenti. I suoi risultati sono ricollegati a cause che, lungi dal concordare, talvolta si oppongono. Infatti tale disciplina archeologica mette in gioco ingranaggi complessi, che combinano scienza e fede. L'inconveniente maggiore può consistere nel fare appello a Dio come ultima risorsa, per screditare la critica. L'archeologia biblica crea allora imbarazzo laddove si mostra ambigua nell'ambito che essa ha in comune con l'archeologia «laica» (non-biblica), che un tempo si richiamava alla storia e oggi ai differenti aspetti dell'antropologia culturale. L'archeologia nel suo insieme non rinuncia al religioso, ma prescinde dalla trascendenza. Nella sua accezione biblica essa provoca dei turbamenti che si ripercuotono profondamente sulle società perché l'archeologia e la storia sono utilizzate dai grandi media: dalla stampa, dal cinema, dalla pubblicità, da internet. Al centro del dibattito, la Bibbia è ormai una materia che le nostre società desacralizzano e sfruttano per fini ideologici, culturali e commerciali. L'archeologia biblica avrebbe allora come scopo la difesa dei valori, correndo il rischio di annacquare i suoi obiettivi perché impegnata nel movimento contemporaneo di ritorno alle fonti, cioè nel privilegiare il passato come garanzia di un'etica secolarizzata.

1.2. Gli antecedenti nell'antichità classica

La conservazione o la trasmissione del passato è un percorso che fa appello alla storia dell'arte, alla comprensione delle cose e alla spiritualità. Tra i precursori ci sono Erodoto e Tuciddide che hanno plasmato il concetto di storia. Se l'archeologia è una pratica moderna, essa ha degli antecedenti nell'antichità. Nel II secolo d.C. Pausania, esplorando la Grecia da vero archeologo *ante litteram*, compilò un inventario dei monumenti in grado di rinnovare la gloria del passato greco, valore fondamentale dell'ellenismo. Nello stesso periodo Adriano, appassionato di architettura contemporanea, fece ricostruire i templi faraonici della valle del Nilo. Egli fece anche riprodurre nei pressi di Roma (Villa Adriana) gli edifici che aveva scoperto durante i suoi viaggi, allo scopo di radunare un patrimonio che sarebbe servito da modello: intendeva così conservare memoria del genio architettonico degli antichi. Una tale raccolta contiene già il concetto di museo in cui il passato è portatore di valori e di norme. Vi si trovano alcuni esempi dell'ideologia che guiderà più tardi la costituzione di un patrimonio cristiano, politico e religioso. Dopo il suo riconoscimento ufficiale, il cristianesimo sfrutterà a fondo il prolungamento di tale ideologia. Nel suo trionfo il cristianesimo forgiò un'idea di Terra Santa che, profondamente radicata nel pensiero occidentale durante tutto il Medioevo, risorse nella stessa forma in modo eclatante nel XIX secolo. Nel suo risorgimento nazionalista anche il giudaismo vi si ricongiungerà.

2. La collocazione della geografia biblica

Gli avvenimenti della storia sacra, Antico e Nuovo Testamento, hanno riempito le tre Palestine di una trama di monumenti della fede il cui centro era ovviamente costituito da Gerusalemme. Talvolta alcune località sono state ricercate in regioni più lontane, dal momento che i bizantini avevano cominciato a preferire dei siti meno precisamente localiz-

zati: il Giordano come luogo del battesimo (di Gesù), il Sinai come luogo dell'Horeb o l'Egitto come tappa dell'esilio. La mobilità della topografia spirituale fu soprattutto prerogativa del monachesimo antico, che era ovunque in fermento e non desiderava vivere d'altro che della Bibbia. In questo modo si andò costituendo progressivamente una geografia sacra che aveva al centro del mondo la Terra Santa e Gerusalemme. Il «Mosaico di Madaba» (VI secolo d.C.) ne è l'esempio più bello: una carta geo-ideologica della Palestina biblica. All'interno dell'impero si trovava un paese santo di cui la Bibbia costituiva la storia santa. L'idea non era nuova. Era la riproposizione del concetto di Terra Santa forgiato dal giudaismo nascente al ritorno dall'esilio nel V secolo a.C. e rilanciato dai maccabei nel II secolo a.C. La Terra Santa bizantina era una trasposizione dell'Israele del giudaismo rabbinico, spentosi progressivamente dopo la seconda rivolta (135 a.C.).

Il potere imperiale giocò un ruolo non trascurabile nella programmatica santificazione della Palestina. La propaganda cristiana di Costantino aveva scelto tre città per manifestare la forza della nuova dottrina: Roma a interpretare la successione apostolica, Bisanzio per affermare la forza del potere e Gerusalemme a evidenziare i *martyria*, le vestigia che testimoniavano la rivelazione e la salvezza. A Gerusalemme, Costantino scelse tre siti, tre sotterranei, per illustrarne i misteri: la grotta della natività, nella vicina Betlemme, per il mistero dell'incarnazione; la grotta detta dell'insegnamento, l'Eleona, sul monte degli Olivi per il mistero della Parola; la grotta-tomba nel cuore stesso della città, per il mistero della risurrezione. Gerusalemme venne quindi concepita come un reliquiario, l'*aghia polis*, la Città Santa per l'impero, e lo è ancora oggi nel vocabolo arabo al-Quds che l'islam ha conservato.

L'«invenzione» del s. Sepolcro, nel IV secolo, fu certamente il primo programma di scavi archeologici della storia, almeno nel senso in cui lo intendiamo oggi. Nella *Vita di Costantino*, Eusebio di Cesarea riferisce che, per ritrovare la tomba di Cristo, le ricerche

si erano rivolte ad una zona ben precisa comportando la demolizione di una parte del foro di Adriano. La scoperta di una tomba aveva suscitato un entusiasmo popolare che fu poi ben orchestrato. Fu un felice esordio. Il IV secolo fu il secolo dell'«invenzione» (dal latino *inventio*, «scoperta») della maggior parte dei luoghi santi come risultato di vere e proprie ricerche. Molti di questi luoghi inizialmente non erano altro che una risposta alle esigenze della pietà popolare che li aveva suscitati. La localizzazione delle gesta di Cristo, delle tappe della sua vita, dei suoi miracoli, della sua passione e la loro consacrazione si succedettero rapidamente. Certi luoghi furono fissati in seguito ad una compilazione scrupolosa delle fonti storiche allora disponibili entro e fuori il Nuovo Testamento. Per qualche caso abbiamo le tracce di conflitti tra diverse tradizioni cristiane o di condivisione con gli ebrei. Non mancò infatti il dibattito. Per un inventario dell'epoca, l'*Onomastikon* di Eusebio di Cesarea è un modello di questo genere già in ordine alfabetico.

2.1. La sacralizzazione di un territorio

L'«invenzione» delle reliquie giocò un ruolo considerevole. I sepolcri dei santi furono prima oggetto di venerazione, poi pretesto per santuari e pellegrinaggi più o meno sviluppati. Si devono ricordare: la grotta dei patriarchi a Hebron, in Palestina; i grandi centri siriani del Qala'at Siman, intorno alla colonna di Simeone lo Stilita, e di Resafa (Sergiopolis) sulle tombe dei santi Sergio e Bacco; l'immenso santuario di San Mena in Egitto (Abu Mena). La maggior parte dei luoghi santi furono meta di pellegrinaggio. I più frequentati fecero concorrenza e finirono per rimpiazzare i luoghi di devozione greco-romana. Gerusalemme, che fu il più santo tra questi, s'era appropriata per ragioni teologiche della «salita» al Tempio durante la pasqua giudaica. L'esigenza del pellegrino era di ricercare e scoprire le vestigia del passato, di ripercorrere i passi dei re, dei profeti e del Messia, di avvicinarsi e vedere i *testimonia*, di toccare le pietre, di entrare in contatto

con le rocce in quasi tutti i casi: montagne, grotte, sorgenti, tombe. Il pellegrino entrava nella grotta della Natività, si arrampicava sulla roccia del primato di Pietro, si sedeva sui bordi del pozzo della Samaritana o presso la sorgente di Siloe, toccava la superficie della pietra sepolcrale, appoggiava il piede sul piedistallo dell'Ascensione al monte degli Olivi. Il pellegrino possedeva l'istinto ancestrale del sacro, a superare la sua condizione umana o almeno ad aggirarla: questo risulta nettamente dall'antropologia delle religioni. Eppure questa prima ondata di archeologia biblica andava ben più lontano: essa chiamava Dio a testimone nella storia degli uomini per mezzo della Scrittura. I racconti dei viaggiatori, in particolare il Pellegrino di Bordeaux e la pellegrina Egeria, sono miniere d'informazioni. Noi saremo attenti a verificare che la pratica della moderna archeologia biblica ne sia come l'eco ovvero nient'altro che la ripetizione: l'archeologia in Terra Santa non include forse ora la riscoperta e lo studio degli edifici paleocristiani, come per ricostituire una catena interrotta?

2.2. Trasferimento e latinizzazione del potenziale dell'Oriente

Il fenomeno del pellegrinaggio andò modificandosi con le crociate, con le quali l'Occidente si accaparrò una buona parte dell'eredità cristiana d'Oriente. Col pretesto di esserne la legittima erede, l'Europa si arrogò dapprima il diritto di difendere, poi di essere la depositaria del patrimonio dell'Oriente cristiano, naturalmente latinizzandolo. La presa di Costantinopoli ad opera dei crociati (1204) rappresenta un momento esemplare. Fino ad allora l'Occidente aveva vissuto nell'orbita di un cristianesimo di origini occidentali. A Bisanzio, i crociati avevano scoperto che le santissime reliquie accumulate dagli imperatori facevano parte della panoplia del potere imperiale. Così queste furono trafugate. Indebolire la politica di Costantinopoli si rivelò un guadagno: il trasferimento delle reliquie in Occidente equivalse ad uno spostamento del potere. I resti

dei primi grandi santi e degli apostoli erano destinati a diventare i tesori dei santuari maggiori. Ma l'Europa volle anche gli oggetti: i frammenti e i chiodi della vera croce, la corona di spine, il *mandylion* di Edessa, i sudari di Torino, di Oviedo, Cadouin, la coppa del Graal e la lancia di Longino, ecc. Essa si dotò rapidamente di un corredo che si può ben chiamare archeologico, eteroclitico, attinto senza metodo al patrimonio orientale, assai spesso in aperta negazione delle tradizioni locali. La quasi totalità delle reliquie erano legate alla vita di Cristo, di Giovanni, di Maria e degli Apostoli. Il legame con l'Oriente penetrerà profondamente nella mentalità dell'Europa occidentale e questo gusto sarà divulgato per mezzo dell'arte e della letteratura cavalleresca. Una nuova tappa era superata. Fino alle crociate i *martyria* erano stati conservati per lo più in Oriente, nel luogo naturale che li aveva generati e concepiti. Fino ad allora le devozioni che in Oriente vi erano connesse avevano carattere liturgico e sfociavano in una secolare elaborazione locale e mondana. Dal canto suo l'Occidente, rimasto escluso dal processo di sacralizzazione, non aveva fatto che acquisire le reliquie all'Europa e acclimatarvele. La Terra Santa aveva avuto inizialmente uno sviluppo latino assai veloce, ben presto perduto. L'embrione dell'archeologia sacra del Medioevo si è sviluppato intorno all'oggetto in quanto tale, spogliato della sua storia: la reliquia venne sovraccaricata di senso entro una dimensione culturale e politica strettamente occidentale. L'archeologia è allora un concetto che risulta tra l'oggetto, sradicato dal suo luogo d'origine, e la sua funzione: il carattere sacro dell'oggetto, che da principio riecheggiava il suo luogo d'origine, l'aveva ormai rimpiazzato. Il richiamo alla Terra Santa, che era stato intellettualmente fecondo, fu relegato ad un ruolo marginale: circoscritto al mondo delle idee. Si deve notare che, grazie a questa trasformazione, l'archeologia sacra è divenuta un istinto *a posteriori* specificatamente occidentale, rinforzato dall'indebolimento politico delle Chiese d'Oriente a contatto con un islam all'epoca in espansione ovunque.

2.3. Il crogiolo dei tempi moderni

L'umanesimo trovò le sue radici nel Medioevo italiano. L'Italia non aveva mai spezzato il filo di continuità che la legava all'antichità romana, suo ambiente naturale. E quando nel corso del XV secolo l'Italia riscoprì quello che sarà da allora in poi chiamato il classico, lo fece mantenendosi entro un'evoluzione senza vere rotture. In seguito essa sedusse l'Occidente, volgarizzò le arti dell'antichità e impose i canoni greco-romani. Le produzioni culturali non classiche apparvero barbare e quanto si conosceva dell'arte orientale fu considerato primitivo e brutto. Il prestigio della Terra Santa precipitò quando essa cessò d'essere una fonte d'ispirazione. Soltanto i custodi francescani dei luoghi santi hanno redatto delle descrizioni dei santuari: tra questi ci sono fra' Francesco Quaresmius (1516) e fra' Francisco Suriano (1517) che ebbero la prerogativa di poter mantenere vivi i collegamenti. Nel frattempo, l'Antico Testamento, ormai visto come un documento occidentale, era stato spogliato del suo rivestimento semitico. Da almeno due secoli l'Oriente aveva cessato di essere un riferimento poiché era divenuto ormai turco, potente, estraneo. L'onnipresenza ottomana nel Mediterraneo aveva spinto l'Europa a ripiegarsi su se stessa. Nei secoli XVI e XVII, mentre l'Europa ridefiniva il suo patrimonio in base al canone del neoclassicismo, l'archeologia si era rifugiata nel ristretto ambito delle belle arti. Johannes J. Winckelmann (1717-1768), che aveva partecipato agli scavi di Pompei, pubblicò la sua *Storia dell'arte nell'antichità* che conobbe una considerevole diffusione in tutta Europa; egli aveva tentato di classificare gli oggetti e i monumenti dell'antichità classica secondo una tipologia e, per la prima volta, secondo una cronologia. L'illustrazione della Bibbia divenne allora greco-romana. Gli scavi di Ercolano (1719) e di Pompei (1748) arredarono i gabinetti delle meraviglie e i saloni degli antiquari. La Bibbia fu rivestita di una sorta di neo-stoicismo e resa fonte di un'etica spirituale, introspettiva, nei paesi toccati dalla Riforma o in quelli controllati dalla Con-

troriforma. In entrambi i casi, essendo il testo biblico amputato delle sue radici storiche, anche il contesto non aveva più consistenza.

2.4. Irruzione degli archivi dell'antico Oriente

In questa parentesi, che vedeva la Bibbia slegata dalla sua storia e dalla sua geografia, emersero le condizioni culturali che produrranno l'archeologia biblica così come oggi la conosciamo. Essa nascerà in reazione al pericolo di declassamento della Bibbia in un mondo in cui il religioso aveva perduto sensibilmente di credito. La percezione del mondo e della sua storia andava radicalmente cambiando, c'erano nuove sensibilità. Senza esagerare l'influenza dell'Illuminismo, bisogna ricordare il ruolo delle *sociétés savantes* nella diffusione delle idee, lo spirito dell'*Encyclopédie*, lo sviluppo delle scienze esatte e la crescita del razionalismo nelle sue varie forme.

Dal 1762 una spedizione danese finanziata grazie ad un decreto reale, tentò invano di raccogliere nella penisola del Sinai eventuali iscrizioni ebraiche, contemporanee all'Esodo. Invece essa portò alla luce le prime iscrizioni cuneiformi, riprodotte a Persepoli. Questo rammentò che esistevano enormi archivi redatti in scritture non decifrabili. A distanza di meno d'un secolo, la loro diffusione avrebbe fatto vacillare l'interpretazione della Bibbia. Nel frattempo la campagna d'Egitto di Bonaparte apriva una breccia profonda nella cultura classica. La corte di studiosi che l'aveva accompagnato riportò un bilancio per l'epoca esaustivo dell'archeologia egiziana. Numerosi esploratori avrebbero poi percorso da una parte all'altra tutto l'Egitto e il Levante: essi ricorderanno che sullo sfondo della vocazione universale della Bibbia c'era un paese dimenticato, dalle particolarità assai marcate. A partire dal 1801, U.-J. Seetzen attraversò come Plinio la Palestina, interessandosi alla geografia e alla storia naturale; egli pubblicò i resoconti delle sue visite a Cesarea di Filippo, ad Amman, a Jarash (1805-1807). J.-L. Burckhardt scoprì Petra (1812), J.-S. Irby e Mangles fecero conoscere l'Iraq

al-Amir (1817), Buckingham tracciò la pianta di Rabbat Ammon (Amman) e di Jarash (1821). Nel 1804 fu fondata a Londra una Palestine Association.

Le scoperte compiute in meno di 30 anni rivoluzionarono la conoscenza della storia. Lentamente, ma con grande risonanza, cominciarono gli scavi archeologici in Mesopotamia. Nel 1842 il francese Paul-Émile Botta esplorò larga parte dell'attuale Khorsabad e riportò alla luce il palazzo di Sargon II: a partire dal 1849 ne furono tradotte le cronache reali assire su ortostati di pietra, in cui era narrata la presa di Samaria (721 a.C.) che cancellava Israele dalla carta delle nazioni. Nello stesso periodo (1845), l'inglese Austen Henry Layard esplorò Nimrud e il palazzo di Salmanasar III (858-824 a.C.) riportando a Londra l'obelisco nero dove era rappresentato Iehu, re d'Israele, prigioniero prostrato ai piedi di Salmanassar. Dal 1850, H.C. Rawlinson propose una lettura della scrittura cuneiforme a partire dall'iscrizione achemenide trilingue di Behistun (Iran): antico persiano, elamita e accadico. Nel giro di pochi anni, interi periodi storici che non erano noti se non tramite le brevi narrazioni dell'Antico Testamento divennero accessibili al grande pubblico. Il 3 dicembre 1872 George Smith lesse davanti alla Società biblica di archeologia di Londra la traduzione di una tavoletta ritrovata a Ninive del VII secolo a.C., che riportava un racconto del diluvio. L'uditorio si divise tra paura e stupore: fu la scoperta che gli autori biblici avevano attinto al repertorio letterario del vicino Oriente antico e che la creazione del mondo, il diluvio, la torre di Babele erano dei miti.

Anche l'Egitto non fu da meno. Champollion decifrò i geroglifici egiziani a partire dal 1822. Sulla scia della spedizione di Bonaparte, la Francia aveva inviato degli studiosi in Egitto con lo scopo di raccogliere oggetti e iscrizioni nei siti più prestigiosi: tra di essi Nestor l'Hôte (1827), Emile Prisse d'Avennes (1836) e quanti daranno inizio all'esplorazione dei templi di Karnak (1843). Tra il 1842 e il 1845 la spedizione prussiana diretta da Richard Lepsius fece arrivare a Berlino la

documentazione che fondava l'egittologia. Auguste Mariette inaugurò il primo Servizio delle antichità dell'Egitto (1858) ed effettuò scavi assai estesi soprattutto a Sakkarah et Tanis. Dai numerosi testi che vennero tradotti fu confermato che, se nel libro della Genesi gli ebrei trattavano con l'Egitto da pari a pari, essi non vi avevano però lasciato traccia. Una stele di Mernephtah datata 1230 a.C. menzionava però una tribù nomade, nominata con il termine Israele, di cui il faraone avrebbe «estinto la discendenza». Ciò nonostante i biblisti furono turbati dal fatto che non apparisse alcuna traccia egiziana di Abramo o di Giuseppe, e nessuna dell'epopea dell'Esodo, della traversata del Mar Rosso e dell'annegamento del faraone.

La Bibbia era stata considerata fino a quel momento come il crogiolo in cui si era manifestata l'umanità del mondo antico. Improvvisamente essa si rivelò essere la versione condensata di una storia tre volte millenaria. Ben presto, sugli scaffali delle biblioteche comparve una storia parallela dell'Oriente, colma di riferimenti cronologici che rivoluzionavano ciò che allora si credeva di sapere della storia. Fino a quel momento si era pensato che l'ebraico costituisse il primo linguaggio dell'uomo. Ora la storia biblica era da rivedere, come pure l'antichità del genere umano.

2.5. L'apparizione di un uomo anteriore al mondo biblico

Un altro ambito di ricerca venne a turbare le certezze che riguardavano l'antichità del genere umano: la paleontologia umana. I lavori di scavo di un canale che legava Abbeville alla Manica avevano portato alla luce uno spesso letto di limo in cui si trovavano delle ossa di elefante e di rinoceronte insieme a selci intagliate. Ci vollero anni perché fosse accettato il fatto che queste pietre potevano essere l'equipaggiamento di un uomo primitivo, contemporaneo alle specie animali scomparse. Era così posta la questione dell'età e dell'origine dell'uomo. Jacques Boucher de Perthes, che trascorse la sua vita negli scavi di

Abbeville, affermò la presenza di un uomo preistorico già agli inizi del quaternario. Egli pubblicò due opere che furono accolte come uno scandalo e una confutazione radicale della teologia: *De la Création* [1838] e *Les antiquités celtiques et antédiluviennes* [1847]. Si credette di aver trovato le tracce di uomini che avevano vissuto in un'epoca precedente ad un diluvio, la cui datazione non corrispondeva a quella di Noè. Alcuni gridarono al sacrilegio, altri affermavano che l'Antico Testamento non era altro che una tessitura di favole. Sempre nel 1838, Charles R. Darwin elaborò la sua teoria sull'evoluzione del mondo vivente. Nel 1859 la comparsa dell'opera *On the Origin of Species* venne ad aggravare la controversia: le specie derivanti da qualche antenato comune si erano diversificate in seguito e l'uomo non era estraneo a questo processo, ma ne discendeva. Darwin lo chiarì nel suo *The Descent of Man*, del 1871. L'evoluzionismo rivoluzionò l'antropologia: l'uomo era un ramo proveniente dal mondo animale e il punto d'arrivo di una lenta evoluzione. La credibilità di una creazione dell'uomo come descritta dalla Genesi si trovò messa a repentaglio. La scienza dimostrava che la nascita di Adamo non era storica e la rinviava alla teologia. A fatica s'impose l'idea che l'uomo aveva avuto un'altra storia, di molto anteriore alla creazione di Adamo, che solo ora gli scienziati cominciavano a delineare.

3. L'immagine e la funzione della rappresentazione

Il movimento romantico era tornato a valorizzare la posizione dell'uomo nel suo ambiente naturale. Nel XIX secolo l'entusiasmo per il naturalismo spingeva a situare l'uomo primitivo in un'ambientazione evanescente. La frequentazione della Bibbia aveva sempre implicato per il credente un'attualizzazione della narrazione, dal momento che il suo senso aveva una dimensione esistenziale per chi la leggeva e ogni attualizzazione implica una rappresentazione. La fine del XIX secolo assistette dunque ad una crisi della

rappresentazione. L'illustrazione idealizzata della Bibbia era strettamente associata alla costante evoluzione delle culture nello spazio e nel tempo: se la pittura aveva immaginato la storia biblica in linea con le generazioni e le culture, la fotografia restituiva inaspettatamente un contesto di usi stranieri, sconosciuti all'Occidente. La fotografia giocò un ruolo destabilizzante. Ne risultò un abbandono dei procedimenti attualizzanti e nacque la moda di arcaizzare. L'archeologia preistorica arrivava al momento giusto con un'immagine particolarmente rude dell'uomo primitivo: il pittore Cormon rappresentò Caino e la sua tribù vestiti di pelli animali; la corrente della pittura orientalista adottò i paesaggi e le scene dell'Africa del nord.

Il ricorso materiale al sacro, ormai fuori contesto, ne era indebolito. I primi fotografi avevano portato degli album che, largamente diffusi, mostravano un paesaggio, un clima, dei monumenti, degli abitanti che rompevano nettamente con la lunga tradizione d'identificazione spirituale e intellettuale che aveva avuto corso fino ad allora. Dal 1850 Maxim du Camp realizzò le prime fotografie della Città Santa. Nel 1856 usciva il grande album di Auguste Salzmann con 174 fotografie della Palestina. Il paese che aveva visto realizzarsi le gesta di Dio, che la celebrazione epica e la pia immaginazione avevano abbellito senza risparmi, non offriva le grandi città che ci si attendeva ma dei piccoli insediamenti, senza i templi e i palazzi che ci si aspettava in rapporto all'importanza del Libro. Tutto quello che vi si trovava sembrava modesto, niente che si potesse confrontare a ciò che usciva dalla terra in Egitto, in Grecia, in Mesopotamia: la fotografia in Terra Santa forniva un materiale rozzo, fatto di esterni e spoglio degli elementi ricavabili dalla Bibbia, senz'arte, grandiosità e lusso. La Palestina continuò ad essere il parente povero. La sorpresa dell'Oriente com'era in realtà fece sentire il bisogno di recuperare un mezzo per poter attingere alla realtà della rivelazione e delle sue origini. Ma il ritorno ad una Bibbia semita si fece talvolta conflittuale al tempo delle recrudescenze dell'antisemitismo. L'esotismo, che fu fonte

feconda d'ispirazione per gli storici e gli artisti, fu causa di smarrimento per i credenti. Lo sviluppo della fotografia accompagnò quello dell'archeologia in Terra Santa, e l'archeologia fu un palliativo provvidenziale: essa si impose lentamente come fonte principale dell'illustrazione. L'orientalismo privilegiò inizialmente il Nuovo Testamento. Le scoperte via via sempre più ricche dell'archeologia nutrono, in un secondo tempo, il contesto veterotestamentario ed è per questa via che è stato forgiato il concetto di archeologia biblica propriamente detta.

4. *L'organizzazione della difesa della Bibbia*

Il dubbio si era insinuato in quella che si credeva essere la natura esatta dei testi biblici: il Libro veniva attaccato e bisognava difenderlo. A partire dal 1850 cominciò una mobilitazione contro i sostenitori di una storia positiva. I paesi latini, che non erano lettori assidui della Bibbia, non ebbero molta iniziativa. Al contrario, le Chiese protestanti americane, inglesi e tedesche si misero all'opera. Edward Robinson (1794-1863) ne fu l'iniziatore. Professore di letteratura cristiana allo Union Theological Seminary, calvinista di stretta osservanza, egli era negli Stati Uniti un famoso biblista e diffondeva tra gli studenti le idee dello storico tedesco Johann Jahn che aveva pubblicato, già nel 1805, una *Biblische Archäologie* ove affermava che gli studi biblici dovevano ritornare agli oggetti e ai luoghi della Palestina. Fino ad allora gli altorilievi dell'arco di Tito a Roma erano le sole rappresentazioni credibili di suppellettili di epoca biblica. Robinson compì due campagne in Palestina nel 1838 e nel 1852 per condurre uno studio sistematico che coniugasse topografia moderna e toponomastica biblica. Egli aveva pressoché interamente letto la vasta letteratura di racconti dei pellegrini e dei viaggiatori in Terra Santa: aveva in mente, in modo libresco, un'idea rigorosa di quella che doveva essere la geografia biblica. Accompagnato da Eli Smith, attraversò il Sinai e percorse tutta la Palestina identificando

la toponomastica dell'Antico Testamento attraverso la topografia araba. Il suo metodo consisteva nel non preferire i nomi greci o latini e, a priori, tutto quello che era accettato come sicuro: «Evitare per quanto possibile tutti i contatti con i conventi e i loro superiori, esaminare ogni zona per se stessa, con la Bibbia in mano, e informarsi unicamente presso la popolazione araba, indigena».

Una tale impresa s'iscriveva polemicamente in una sorta di militanza diretta ad abbattere le «superstizioni cattoliche» ereditate, secondo lui, dal Medioevo e ad opporre loro i frutti della scienza protestante. Prese alla sprovvista, le istanze accademiche cattoliche reagirono: le ricerche storiche e archeologiche che riguardavano la Bibbia furono considerate sospette e per un periodo esse furono bandite dall'Austria cattolica. Il movimento lanciato da Robinson ebbe un altro effetto, profondo e inatteso: la Palestina, per più di un secolo, fu monopolio protestante nell'ambito delle ricerche storiche e archeologiche, e più precisamente delle Chiese dell'America del nord. L'archeologia biblica fu ai suoi inizi, e resta ancora adesso, una disciplina americana a carattere confessionale. Se Robinson ha realmente fondato la palestinologia scientifica, questo non avvenne senza equivoci: ormai, e per lungo tempo, l'archeologia e le scienze bibliche appariranno come una colonizzazione dell'Oriente da parte dell'Occidente. Si accettò che l'Oriente fosse il ceppo antico dell'Occidente religioso, ma era un Oriente costruito che gli orientali rifiutarono come una neo-crociata. L'archeologia biblica verrà vista sotto le sembianze del colonialismo, ad ancora maggiore ragione che alla sua nascita, e gli archeologi sfruttati a fini politici e nazionalisti.

4.1. L'evoluzione degli scavi archeologici in Palestina

L'entusiasmo per gli archivi dell'antichità aveva spinto studiosi e viaggiatori a sviluppare nell'archeologia un prolungamento della scienza storica. L'approccio archeologico alla Terra Santa passò attraverso le regioni confinanti: il Libano che aveva appena for-

nito delle belle iscrizioni funerarie. L'esplorazione del Levante fu inaugurata da Ernest Renan (1823-1892), biblista francese e brillante linguista, appassionato di filologia e di epigrafia, ma razionalista e determinato alla critica storica ed esegetica. Da giovane egli era stato affascinato dalla lunga iscrizione di Eshmunazar, scoperta a Sidone nel 1855, in cui si trovano menzionati i nomi di Dagon, Ashtoreth e Baal, le divinità rivali di Jahve. Progettò allora di mettere in corrispondenza la Bibbia con un *Corpus Inscriptionum Semiticarum*, un repertorio di iscrizioni fenicie vicine all'ebraico sia per il contenuto sia per la forma. Il *Corpus* apparve come un appello rivolto ad applicare a certi testi dei libri dei Re un'altra storia, allora in piena elaborazione: senz'altro intento che quello di fornire dei testi, finì per fondare l'archeologia del Levante senza averlo voluto. Dapprima egli aveva scelto il sito di Byblos (1860-1861), che si pensava avesse fornito il legname di cedro per il tempio e il palazzo di Salomone; successivamente la sua curiosità per la Fenicia lo portò ad esplorare siti più specificamente siriani: Tiro, Sidone, Arwad. Egli ebbe conferma del fatto che la sua intuizione era giusta e che la Bibbia altro non era se non un capitolo nella storia dell'Oriente semitico, dipendente da una storia molto più vasta.

Nel frattempo nasceva fra l'entusiasmo un'altra archeologia, che il gusto dell'epoca poneva al di sopra di tutte le altre: quella del passato greco-romano e, più in particolare, del mondo greco che da tre secoli era la passione delle élites e dell'aristocrazia. L'Occidente pretendeva di trovare in esso le sue radici e ne aveva fissato i canoni culturali. Il suo prestigio fu immediato, sotto l'impulso tedesco e sulla scia delle tradizioni della filologia e della storia classiche. A Roma e ad Atene furono fondate istituzioni per sostenere gli scavi e il loro studio. L'avventuriero Heinrich Schliemann (1822-1890) non si stancò mai di sottolineare l'importanza della guerra di Troia: lavorò appassionatamente e a lungo, ed è considerato il padre dell'archeologia greca. Tuttavia, mentre si era creduto che i suoi scavi archeologici condotti in Tur-

chia, Hissarlik (1870), e in Grecia, a Micene (1874), e Tirinto (1884), avessero rivelato la realtà dei poemi omerici, egli si era sbagliato di diversi secoli, dando come quadro storico cantato da Omero la civiltà micenea del bronzo recente. Più tardi, come si vedrà, l'archeologia biblica ripeterà lo stesso errore. Il fatto più importante, ai nostri occhi, è che l'archeologia greca fu avvertita come rivale dell'archeologia biblica. La civiltà greco-romana si poneva come alternativa alla Bibbia nelle società coloniali e industriali, aspiranti alla secolarizzazione. Le Chiese protestanti anglosassoni, gelose e inquiete per i successi dell'archeologia classica, presero delle contromisure. Poiché Robinson aveva delimitato senza equivoci il territorio della Bibbia, dal momento che l'Iliade e l'Odissea erano riuscite a emergere dai testi, parve altrettanto evidente che gli scavi in Terra Santa avrebbero fornito i monumenti e le suppellettili dei personaggi dei due Testamenti. L'attesa si fece pressante: ci furono dei lavori, ma prematuri e condotti senza un vero metodo. Tra il 1850 e il 1863 F. de Saulcy condusse presso le Tombe dei Re (Gerusalemme) il primo scavo mai realizzato in Palestina. Egli propose di identificare la tomba di Salomone con quello che era invece un grande monumento funerario tardo ellenistico. Suggestionati dal Nuovo Testamento, Ch. Mauss esplorò Sant'Anna (1863) e C. Wilson dissotterrò la sinagoga di Cafarnao (1866).

Il Palestine Exploration Fund fu creato a Londra nel 1865 per rimpiazzare la Palestine Association del 1804. Secondo il programma della sua fondazione, esso aveva l'obiettivo di mostrare «che la Bibbia aveva detto il vero». Si definiva come una «società di ricerca esatta e sistematica per mezzo dell'archeologia, della topografia, della geologia e della geografia fisica, degli usi e dei costumi della Terra Santa, per la comprensione della Bibbia». Coloro che lanciarono l'impresa non ignoravano il pericolo del confessionalismo. Al momento dell'istituzione del Fund, il vescovo di New York, Chiese che la società non fosse animata a priori da preoccupazioni strettamente religiose. Tale raccomandazione non venne mai

seguita (anzi!), tanto era elastica la relazione tra religione e scienza. Gli inizi furono promettenti: non appena l'impero ottomano, nel suo declino politico, non fu più in grado di frenare l'ambizione degli occidentali, ci si precipitò su Gerusalemme. Tra il 1864 e il 1867 Ch. Warren riuscì a fornire con grande precisione, grazie ad un sistema di pozzi e di tunnel, lo stato delle fondamenta e dei muri della piattaforma dell'Haram esh-Sharif, installando cisterne e numerosi canali di drenaggio nel sottosuolo della spianata. Grande fu tuttavia la sua delusione di non riuscire a vedere nulla del Tempio. A partire dal 1873 Ch. Clermont-Ganneau sondò l'Ophel, la Città di Davide, e i risultati furono mediocri.

Gli inglesi decisero di realizzare una cartografia dettagliata, che consentisse per la prima volta di documentare l'organizzazione geografica e topografica della Terra Santa. I rilievi cominciarono nel 1872 e vennero portati a termine in cinque anni. La carta della Palestina occidentale, pubblicata nel 1880, era costituita da 26 fogli a 1:65.000; essa era accompagnata da sette volumi di notizie esplicative e note prese sul posto. Fu una prodezza tecnica che testimoniò della forte determinazione e delle alte capacità scientifiche dell'impresa inglese.

Gli Stati Uniti vennero subito dopo con la creazione, a New York, della Palestine Exploration Society nel 1870. Essa si dava uno scopo preciso: «Modern scepticism assails the Bible at the point of reality. Hence, whatever goes to verify the Bible history as real in time, places and circumstances, is a refutation of unbelief... The committee feels that they have in trust a sacred service for science and for religion». L'impresa durò poco, i sottoscrittori erano troppo fondamentalisti. A Leipzig si stabilì, invece nel 1877 la Deutscher Palästina-Verein.

Il Palestine Exploration Fund predispose per prima cosa scavi archeologici sistematici in Palestina. Nel 1890 la scelta cadde sull'egittologo William M. Flinders Petrie, figura originale e rigorosa decisa a dare un metodo all'anarchia che aveva caratterizzato fino ad allora gli scavi lungo il Nilo. Gli fu

richiesto di riportare alla luce il Tell el-Hesi vicino a Gaza, a torto identificato con la Lakish dell'Antico Testamento. Layard non aveva forse riesumato a Ninive (nel 1849) un rilievo che rappresentava l'assedio di Lakish ad opera di Sennacherib nel 701 a.C.? Si cercava dunque di ritrovare i resti degli enormi bastioni visti sugli altorilievi assiri. Flinders Petrie non si curò troppo di ritrovare l'antica Lakish, ma fece un'altra scoperta che ebbe conseguenze sull'archeologia generale. Con il suo attento spirito d'osservazione, egli dimostrò che l'antichità si distendeva su diversi livelli, uno sovrapposto all'altro come gli strati geologici, ciò che Schliemann non aveva ben considerato a Troia (Hissarlik). Tali livelli corrispondono alle epoche successive e il loro studio prende il nome di stratigrafia. Flinders Petrie constatò inoltre che il vasellame variava a seconda degli strati: la classificazione rigorosa di semplici frammenti di ceramica avrebbe permesso di determinare l'epoca. La Palestina dimostrò che il vasellame doveva essere considerato il cronometro delle stratificazioni archeologiche. Nel 1894 Frederick Jones Bliss pubblicò *Tell el-Hesi*. Questo volumetto conteneva un prospetto che per la prima volta mostrava la stratigrafia di un tell (cioè di una collina studiata con metodo stratigrafico) secondo una sezione verticale, in cui si distinguevano otto insediamenti. La tipologia ceramica divenne una delle principali attenzioni nel metodo dello scavo. Essa si andò sviluppando soprattutto in Palestina dove la cronologia dei reperti era un'urgenza, anche per ovviare alla mancanza d'iscrizioni, a differenza dell'Oriente e della Grecia. L'estrema rarità dei documenti epigrafici destò stupore: il paese della Bibbia avrebbe dovuto fornire le iscrizioni che tutti si attendevano e che invece non arrivavano. Viceversa, fu proprio dall'Egitto che giunse una sorpresa riguardante Gerusalemme: delle tavolette cuneiformi trovate per caso nel 1887 sul sito di Tell al-Amarna, la capitale di Akhenaton, che testimoniavano una corrispondenza diplomatica tra i principi della Palestina del XIV secolo e il faraone; Gerusalemme vi era nominata per la prima volta.

Il fatto suscitò entusiasmo, ma non si ripeté. Si dovette accettare che l'antica Palestina non scriveva affatto.

Nel frattempo le serie ceramiche si erano arricchite e i ricercatori decisero di verificare, nell'ambito di una archeologia regionale, i sincronismi sperati. Sotto la guida di Bliss furono scelti quattro siti non troppo distanti, dove vennero effettuati dei sondaggi con lo scopo di mettere in concordanza le loro rispettive tipologie. Tra il 1898 e il 1902 gli scavi di Tell es-Safi, Tell Judeideh, Tell Zakariyah e Tell Sandahannah (Maresha) furono messi in parallelo in base alle loro tipologie ceramiche, per elaborare un sistema di cronologia relativa. La ridotta estensione dei sondaggi parve insufficiente e il Fund ingaggiò l'irlandese Robert A.S. Macalister per dissotterrare un'intera città al fine di comprenderne l'organizzazione. Tra il 1902 e il 1909, egli scavò la superficie di Tell el-Jazari identificato – giustamente – con Gezer e portò alla luce le mura e le porte di una città subito attribuita – a torto – a Salomone, in base a 1Re 9,15-17 in cui era scritto che costui aveva fortificato la zona.

I metodi d'investigazione del terreno fecero progressi tali che le istituzioni inglesi, americane e tedesche si considerarono abbastanza preparate per esplorare i siti maggiori della Palestina biblica. Si diede dunque inizio a grandi lavori. Lo scopo dichiarato era quello di raccogliere nuovo materiale per la storia biblica. Gli austriaci e i tedeschi furono i pionieri, con istituzioni molto ben organizzate: il Deutsches Evangelisches Institut, la Deutsche Orient-Gesellschaft e la Orient-Institut Görres-Gesellschaft. Assistito da G. Schumacher, E. Sellin cominciò nel 1902 gli scavi di Ta'anek; la scoperta di piccole tavolette cuneiformi suscitò qualche speranza, presto disattesa dal momento che non ne furono ritrovate che una dozzina. Nel 1903 e fino al 1905 Schumacher mise mano al sito vicino: il Tell Mutesellim identificato con la prestigiosa Megiddo. E. Sellin e C. Watzinger scavarono nel 1907 il Tell el-Sultan che (sulla scia dei sondaggi condotti nel 1868 da Ch. Warren, il quale però non aveva «trovato nulla») era

stata identificata con Gerico. Nel 1913 E. Sellin esaminò anche, per conto dell'Università di Vienna, il sito di Balata riconosciuta come la Sichem dei Patriarchi e dell'anfizionia religiosa delle dodici tribù. Gli Stati Uniti fecero il loro ingresso nel 1908 con l'Università di Harvard che cominciò i lavori a Sabastiyah (Samaria) capitale dell'antico Israele, insieme a G. Schumacher e G.A. Reisner. Nel 1909 la Custodia di Terra Santa condusse l'investigazione di Sephoris, capitale romana della Galilea. I grandi progetti crebbero rapidamente di numero: gli scavi a Aïn Shems con Mackenzie (del Fund britannico), la Beth Shemesh della pentapoli filistea. Anche Gerusalemme non venne dimenticata e tre spedizioni esplorarono la città di Davide. Per conto del Fund di Londra, F.J. Bliss et A.C. Dickie avevano intrapreso (dal 1894 al 1897, poi tra il 1909 e il 1911) la missione Parker. Infine la spedizione Rothschild con P. Weil, cominciata nel 1913, fu interrotta dalla guerra che nel 1914 segnerà la fine dell'attivismo tedesco e la sospensione per un decennio dei progetti delle grandi nazioni europee. I risultati ottenuti fino ad allora erano stati non mediocri, ma incerti a causa della cronologia imprecisa dei reperti esumati. Due furono i siti che diedero risultati utilizzabili: a Samaria tutti i grandi edifici che erano stati scoperti risalivano per la maggior parte ad un'epoca più recente di quella ellenistica; tuttavia vennero portati alla luce 63 *ostraka* scritti in ebraico antico, di argomento economico. A Beth Shemesh per la prima volta un particolare tipo di ceramica fu identificata come «filistea». In quasi tutti i siti gli archeologi avevano scoperto enormi opere di fortificazione di pietra o di terra cruda risalenti al bronzo antico (3200-2100 a.C.) o medio (1900-1550 a.C.) e avevano proposto, senza troppa convinzione, di identificarle con quelle degli insediamenti israeliti. I finanziatori dei lavori a Gerico di E. Sellin avevano sperato di ritrovare magari le mura della città di cui la Bibbia aveva descritto il crollo spettacolare; si può ben indovinare l'imbarazzo degli archeologi di fronte alle numerose fortificazioni, tutte abbattute, che si era incapaci di datare. Gli scavi condotti

nella Città di Davide mostravano un intrico di mura difficili da organizzare, in tutti i casi niente della spettacolarità sperata. La guerra del 1914-1918 costituì una cesura salutare: tanto valeva attendere il mandato britannico sulla Palestina del 1920, che avrebbe rappresentato il momento di grazia.

4.2. La fondazione della cronologia

I sistemi di cronologia erano in pieno sviluppo. Tutti gli specialisti avevano accettato il principio delle stratificazioni sovrapposte, ma la mancanza d'iscrizioni non permetteva di datarle con sicurezza. Cercando la storia, ci si era appiattiti sulla durata delle categorie etnico-storiche. Nel 1902 Bliss e Macalister avevano proposto tre periodi: «israelite, pre - early - late». Nel pubblicare *Gezer* [1912], Macalister modificò questa definizione «I, II, III, IV Israelite Periods». Nel 1913 Sellin e Watzinger avevano preferito: «cananeo - tardo cananeo - israelita». La fissazione della cronologia fu il grande cantiere delle scuole archeologiche di Gerusalemme, che erano state concepite come tappe per intraprendere lavori di ricerca archeologica. La prima ad essere fondata fu l'École biblique française (1890), grazie al p. M.-J. Lagrange. Dieci anni dopo, apparve a Gerusalemme il Deutsches Evangelisches Institut, con lo studioso Gustav Dalman, e l'American School of Oriental Research. Nell'edificio del mandato britannico sulla Palestina fu creata la British School of Archeology, con J. Garstang che per vent'anni sarà il direttore attivo del Department of Antiquities of Palestine. Gli sforzi congiunti di inglesi e americani sfociarono nel 1938 nell'inaugurazione del Palestine Archaeological Museum di Gerusalemme, museo di nuova concezione interamente dedicato alla ricerca. Nello stesso tempo, le biblioteche specializzate si arricchirono di volumi riguardanti l'archeologia e la palestinologia.

4.3. L'apogeo dell'archeologia biblica

L'archeologia ottenne grandi guadagni dall'organizzazione mandataria. L'americana-

no William Foxwell Albright (1891-1971), biblista, linguista e archeologo di fama, fu il *maître à penser* di tre generazioni di archeologi palestinesi. L'archeologia del territorio si sviluppò con immenso successo fino alla seconda guerra mondiale. In vent'anni furono realizzati progressi nel metodo degli scavi, nella fissazione della cronologia, nell'organizzazione delle tipologie ceramiche, nella scoperta degli insediamenti abitati e dei sistemi di difesa. L'acquisizione più significativa fu certamente quella di accettare il confronto tra la Bibbia e la storia delle religioni del vicino Oriente. Da una parte gli altri archeologi del Mediterraneo non cessavano di apportare una massa considerevole di informazioni e l'etnologia era in piena espansione: il religioso era diventato ormai materia scientifica senza vincoli di sorta. Dall'altra, la scoperta improvvisa della documentazione ugaritica e dei suoi archivi (1928) offriva straordinarie similitudini con il mondo biblico, amministrativo e religioso: con Ugarit l'Antico Testamento sembrava aver perduto le sue frontiere. Seguendo la linea degli storici, l'archeologia palestinese accettò di riformulare passo a passo i concetti di divinità, di Dio, di culti, secondo un'evoluzione di cui si sono voluti segnare le tappe e i termini. La nozione di sincretismo non fu più rigettata a priori. Sorse il dubbio che l'archeologia biblica non avesse nulla di specifico e che la teologia non la dovesse subordinare a sé. Ciò nonostante, la situazione non era ancora matura e solamente molto tempo più tardi l'archeologia della Palestina si fuse con quella del vicino Oriente.

Per contro le resistenze trovarono nell'ambito storico un nuovo rifugio. Albright e i suoi numerosi e brillanti discepoli avevano difeso con forza il fatto che la storia biblica riposava su una trama indubitabile. Se essi acconsentirono a qualche aggiustamento, ebbero comunque a cuore la costruzione di un'archeologia cananea pre-monarchica e di un'archeologia d'Israele e di Giudea strettamente fedeli ai Libri storici: quello che si voleva dimostrare era dato per presupposto. Il secondo errore fu quello di scavare nell'umile Palestina avendo in mente gli schemi della

cultura mesopotamica. L'anacronismo e il concordismo da essi metodicamente coltivato ne guastarono le interpretazioni e attirarono ad essi il discredito. Nondimeno il lungo regno di Albright lasciò delle tracce profonde. La scienza archeologica dovette piegarsi alle esigenze teologiche che parvero, di lì a poco, necessarie.

5. *L'oggi e i compromessi scientifici*

La creazione dello stato d'Israele nel 1948 beneficiò di un'amministrazione britannica efficiente, sebbene essa fosse stata pressoché assente durante i sette anni di conflitto. La giovane nazione, desiderosa di legittimità, reclamava per sé un passato eterogeneo in cui la Bibbia aveva un posto di primo piano. La Bibbia come eredità teologica non interessò nel momento in cui si trattava di misurare le terre e assegnare dei proprietari. Serviva una Bibbia che fosse tale da richiedere una storicità non forzata, i cui avvenimenti costituissero un materiale credibile e senza equivoci. L'archeologia fu monopolizzata di diritto: la posta in gioco politica era tangibile. Seguì un periodo di fermenti. Il tempo dei patriarchi, collocato all'epoca del bronzo, attirò in minor misura l'attenzione. L'età del ferro, il periodo monarchico, israelita e giudaico, fu il punto di convergenza di tutte le brame in cui si riunivano il meglio delle scienze e il nazionalismo. Anche la denominazione «periodo israelita», prescelta dalla scuola di Albright e perciò non sospetta di voler criticare i contenuti della storia, apparve inadeguata. Fino ad oggi si sono imposte le formule a connotazione religiosa di «First Temple e Second Temple Periods». La lettura tradizionalista e radicale del Libro è tornata alla ribalta: l'archeologia rinvia ad una ideologia politica in definitiva strettamente confessionale, giudaica. Si ricordi lo scavo di Masada (Y. Yadin, 1963-1965), vissuto e presentato come un'epopea. E si misuri l'impatto ideologico e politico rappresentato, dopo il 2000, dall'intensificazione delle ricerche archeologiche a Gerusalemme.

Lo sviluppo tecnico-scientifico ha fornito le migliori garanzie alla disciplina. La congiuntura tradizionalista e integralista, che rischiava di sembrare di retroguardia, fu presto corretta dalle scienze esatte che conferivano ai risultati un'autorità indiscutibile. La New Archaeology sorta nelle università inglesi negli anni Settanta venne rapidamente adottata negli Stati Uniti. L'infatuazione per il determinismo filosofico valorizzò senza criterio il ricorso alle scienze esatte: all'archeologia non restava che descrivere i meccanismi sociali, fisiologici, climatici, ecc. che avevano guidato l'umanità e l'evoluzione delle società. Bisognava costruire dei «modelli» (*patterns*), come altrettanti meccanismi, cellule motrici dell'evoluzione e verificarne il funzionamento: la storia non era altro che una manifestazione tra le altre. Le scienze fisico-chimiche – la neutro-attivazione, la termo-luminescenza, il carbonio 14, ecc. – godono di un considerevole sviluppo. Oggi i test del DNA sono utilizzati per tracciare i diagrammi genetici, col rischio di scivolare nell'interpretazione delle identità etniche, antiche e moderne. Ai nostri giorni la verità si troverebbe nei numeri. L'archeologia biblica contemporanea, forte delle tecniche più moderne, pensa di poter sfuggire alla critica delle scienze umane e appare inattaccabile. Essa si trova così all'improbabile confluenza tra fondamentalismo e scientismo.

In questo clima d'entusiasmo nel quale le sovrabbondanti acquisizioni documentarie sono organizzate pazientemente, giunge oggi, come una sorta d'antidoto, un rinnovamento così radicale della critica storica che il recente ricorso all'elemento religioso ha potuto apparire provvidenziale. Gli esegeti tedeschi dell'Antico Testamento cercano ormai da un secolo di legare o sciogliere il nesso tra l'avvenimento e il redattore, di risolvere l'equazione tra storia e storico. Nel 1938 Martin Noth gettò le basi di quella che si è poi chiamata la «questione della storiografia deuteronomista». Secondo lui la redazione della storia dei Re d'Israele doveva essere collocata nel VI secolo, dunque dopo l'Esilio. Questa sarebbe stata il risultato di un elabo-

rato programma politico-ideologico, rivolto a razionalizzare la caduta di Samaria (721) e quella di Gerusalemme (586). In quel caso il supporto storico dei re era venuto a mancare. Il regno unificato (prima del 925) e i regni gloriosi di Davide e Salomone non sarebbero che delle ricostruzioni esemplari della gloria, alla quale seguì il disastro. Per l'esegeta lo sviluppo politico d'Israele e di Giuda non sarebbe cominciato prima di Achab, nel IX secolo. Dopo 60 anni i partigiani dell'una e dell'altra teoria continuano ad affrontarsi in una battaglia accademica, mai uscita dai confini dell'arena universitaria. Sono state inoltre proposte teorie anche più radicali di quelle di Martin Noth.

Oggi, da dieci anni a questa parte, lo schema della storiografia deuteronomista con la sua discordanza cronologica è stato applicato all'archeologia. Israël Finkelstein, che scava gli strati detti «salomonici» a Megiddo, rifiuta insieme a numerosi suoi simpatizzanti la storicità dei re. Tutto quello che Albright e la sua scuola avevano attribuito a Davide e Salomone non sarebbe altro che un tema letterario, privo di fondamento storico. Il glorioso X secolo sarebbe da cancellare a vantaggio di uno sviluppo politico d'Israele e di Giuda sotto Achab, cioè un secolo più tardi. Anche sul territorio, la posta in gioco non è inferiore: le sequenze ceramiche che permettevano di contrassegnare il X secolo ondeggiano nella cronologia; si deve ridiscendere all'XI secolo o risalire al IX, oppure fare in modo che l'uno e l'altro siano così estesi da congiungersi. La battaglia si gioca a colpi di analisi con il carbonio 14. I risultati non sono definitivi, ma sembrano accreditare una datazione bassa. In realtà l'oggetto del contendere nasconde delle posizioni ideologiche e politiche. Gli archeologi e gli storici si dividono in due campi: i «massimalisti» che difendono la storicità dei regni di Davide e Salomone e i «minimalisti» che si basano solo su fatti constatati, verificati. Questi ultimi si appoggiano sull'evidenza che i gloriosi re menzionati nella Bibbia non compaiono mai nelle storie dei paesi confinanti, che pure non mancavano di archivi. I primi avanzano il fatto che la stele

di Dan menziona la Casa di Davide. Gli altri ricordano che la stele deve essere posteriore a Davide, che non è stata trovata in uno strato ben verificato e di conseguenza non può datare una stratificazione archeologica definita. La storia, trasmessa nella forma di cui disponiamo, non è in grado di situare cronologicamente le culture materiali. Per questo gli uni accusano gli altri di distruggere il valore della tradizione, gli altri sostengono che la scienza con le sue esigenze non può piegarsi sotto il giogo dei vincoli religiosi e politici.

L'archeologia biblica è entrata in una crisi che divide gravemente coloro che partecipano al dibattito. Le motivazioni sono ancora quelle che nel 1850 separavano i tradizionalisti dai progressisti. Ci si può rifare al fatto che molti sono usciti dal dilemma dell'archeologia biblica, chiamandosi fuori dalle controversie e praticando un'archeologia oggettiva e senza limitazioni di sorta. La Giordania e una parte della Siria, anch'essa appartenente alla Terra Santa, non sono però state toccate dalla febbre. L'archeologia che cataloga – malgrado tutto – i paesi della Bibbia rifugge, bene o male, dalle sue passioni e viene a fondersi con quella del vicino Oriente cui essa appartiene. Essa fornisce un materiale grezzo, il fondamento solido su cui possono poi rivolgere la loro attenzione gli storici, gli esegeti e gli uomini di religione.

Bibliografia

Y. Aharoni, *The Archaeology of the Land of Israel, From the Prehistoric Beginnings to the End of the First Temple Period*, Philadelphia 1978; W.F. Albright, *The Archaeology of Palestine and the Bible*, New York-Chicago-London-Edinburgh 1932 (ed. revised London 1963); M. Avi-Yonah - E. Stern (ed.), *The New Encyclo-*

pedia of Archaeological Excavations in the Holy Land, Jerusalem 1993-2008 (5 voll.); A. Ben-Tor (ed.), *The Archaeology of Ancient Israel*, New Haven-London 1992; O. Binst (dir.), *Le Levant, Histoire et archéologie du Proche-Orient*, Köln 2000; G.C. Bottini et al. (éd.), *Christian Archaeology in the Holy Land*, Jerusalem 1990; J. Briand (dir.), *La Terre Sainte. Cinquante ans d'archéologie*, 1: *Du Jourdain à la Samarie*; 2: *De la Judée au Sinaï*, Paris 2003; W.G. Dever, *Who were the Early Israelites and where did they come from?*, Grand Rapids-Cambridge (UK) 2003; R. de Vaux, I: *Histoire ancienne d'Israël, Des origines à l'installation en Canaan*, Paris 1971; II: *Histoire ancienne d'Israël, La période des Juges*, Paris 1973; Id., *Les Patriarches hébreux et les découvertes modernes*, in «Revue Biblique», 53 (1946), 321-348; *ibidem* 55 (1948), 321-347; 56 (1949), *ibidem* 5-36; P. Garelli, *Le Proche-Orient asiatique, des origines aux invasions des Peuples de la Mer*, Paris 1969; K.M. Kenyon, *Archaeology in the Holy Land*, New York-London 1979; K.A. Kitchen, *Ancient Orient and Old Testament*, London 1966; A. Mazar, *Archaeology of the Land of the Bible 10.000-586 B.C.E.*, New York-London-Toronto-Sydney-Auckland 1990; R. Moorey - P. Parr (ed.), *Archaeology in the Levant: Essays for Kathleen Kenyon*, Warminster 1978; A. Negev - Sh. Gibson (dir.), *Dictionnaire archéologique de la Bible*, éd. J.-F. Glassner, Paris 2006 (Jerusalem 2002); J.B. Pritchard, *Archaeology and the Old Testament*, Princeton 1958; J.A. Sanders (ed.), *Near Eastern Archaeology in the Twentieth Century: Essays in honor of Nelson Glueck*, New York 1970; K.W. Whitelam, *The Invention of Ancient Israel, the silencing of Palestinian History*, London-New York, 1996.

Atlanti: L.H. Grollenberg, *Atlas de la Bible*, Paris 1955; H. Guthe, *Bibelatlas*, Leipzig 1926²; G. May - G. Herbert, *Oxford Bible Atlas*, London 1974; S. Mittmann - G. Schmitt, *Tübinger Bibelatlas*, Stuttgart 2001; G. Perego, *Atlante biblico interdisciplinare*, Torino 1998.

Riviste: «Annual of the Palestine Exploration Fund»; «Quarterly Department of Antiquities of Palestine»; «'Atiqot, Journal of the Israel Department of Antiquities»; «Bulletin of the American School of Oriental Research»; «Les dossiers d'archéologie»; «Israel Exploration Journal»; «Journal of Palestinian Archaeology; Liber Annuus» (Studii Biblici Franciscani); «Palestine Exploration Quarterly, statement»; «Revue Biblique (chronique d'archéologie)»; «Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins».